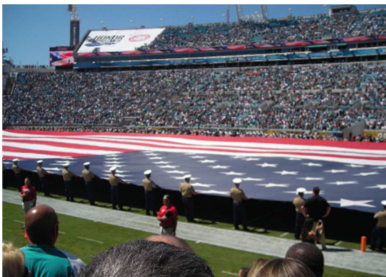


TE LO DO IO IL FOORBALL

TE LO DO IO IL FOOTBALL...

TE LO DO IO IL FOOTBALL...



Per cominciare sei giorni a Jacksonville (Florida), poi sei giorni a Baltimore (Maryland), gli ultimi sei giorni a Denver (Colorado). Questo l'itinerario che ho costruito per quest'anno e questa stagione sul filo del calendario della NFL, la più ricca e, si direbbe in questi giorni, tribolata lega dello sport americano e mondiale.

Per America intendo gli Stati Uniti, i grandi spazi occupati da una società e da uno sport che restano al top del mondo, anche ora che i grattacieli più alti sono in Arabia, che la Cina fa sempre più pesare i suoi grandi numeri, che la pax americana volge al declino, in direzione opposta rispetto al girovita della sua popolazione, l'obesità diffusa senza distinzione sensibile di etnie e di ceto.

Ancora prima di partire una *trivia question* dall'empireo vero dello sport: chi altri, in aggiunta ai campioni olimpici Bob Hayes e Jim Thorpe forma il poker di assi che figurano nella Hall of Fame della NFL dopo essere stati anche primatisti del mondo in atletica? La risposta a fine viaggio.

Trenta chilometri quelli che percorro da casa per raggiungere l'aeroporto della Malpensa, un fazzoletto di terra che pure, in piccolo, rappresenta un paradigma dell'America sotto l'aspetto sportivo: da Castelletto sopra Ticino e dal confinante Borgo Ticino venivano rispettivamente Mario Lanzi e Bepu Tosi, due carriere vissute all'ombra di mostri sacri quali Adolfo Consolini e Rudolf Harbig e nondimeno due tra i più grandi della nostra storia atletica. Da Agrate Conturbia venivano invece i genitori di Michel Platini che l'America la troverà prima in Francia e poi ancor di più (altri tempi, altro imperio economico per il nostro calcio...) in Italia. Forse il più forte di tutti

però, uno che dalla natia Albione si spostò sui pascoli della Dormello Olgiata per poi vincere tutte le sue corse: Ribot, i cui resti dormono dal 1972 in Kentucky nella Derby Dan Farm di Lexington.

A New York, in attesa della coincidenza per Jacksonville, nelle povere e stereotipate edicole che sopravvivono nell'era digitale, campeggia sulla copertina di un *Time* a sua volta scarno, il primo piano di un adolescente, morto a seguito dei colpi ricevuti alla testa giocando a football.

In televisione invece il primo piano è riservato al discorso: quello classico di Obama sullo stato dell'unione? No, quello di Roger Goodell, il commissioner della NFL, sullo stato della violenza domestica nella lega.

Uno scenario che mi aspettavo, visto come le conseguenze a livello cerebrale sui giocatori sono da qualche tempo sempre più argomento di discussione negli States, mentre da ultimo il caso del *running back* Ray Rice che qualche mese fa nel chiuso di un ascensore ha steso con un diretto (d'incontro) l'allora fidanzata ed ora moglie ricevendone dapprima (a video del KO non ancora pubblico, da qui una pantomima sul da quando la NFL sapeva) solo una blanda sospensione, ha gettato la croce sui comportamenti violenti dei giocatori e sulla mancanza di risposte

adeguate da parte di Goodell, uomo da 44 milioni di dollari di stipendio lo scorso anno ed accusato di badare molto agli interessi dei suoi datori di lavoro, ovvero i 31 miliardari proprietari delle franchigie NFL (una franchigia, Green Bay, è di proprietà pubblica, caso unico tra le quattro maggiori leghe sportive americane), e meno alla responsabilità etica di squadre e

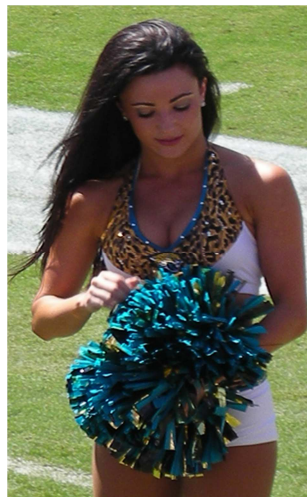
giocatori.

Goodell fa mea culpa, senza troppo convincere media e pubblico, promettendo massima attenzione ed azioni e sanzioni adeguate. Un problema, quello dei comportamenti fuori campo, che, prima di tutto, resta un problema indiretto della NFL, mentre di morti giovanili ne fanno in proporzione più il rugby e l'equitazione. Insomma, argomenti reali ma certamente sovraesposti in questi tempi nostri che vedono ovunque più piagnoni che non nella Firenze del Savonarola. A partire da dove si sta meglio, naturalmente.

Piove sul *Sunshine State* e sulla piccola tribuna dalla quale seguo la prima partita del mio programma tra due delle 124 squadre appartenenti alla seconda fascia di prima divisione NCAA (128 le squadre di prima fascia). Jacksonville University ospita Penn della elitaria Ivy League, otto università più adatte a sfornare presidenti e membri della Corte Suprema che non sportivi. Pochissimi gli

afro in campo per Penn che come tutte le squadre di Ivy, a sottolineatura del proprio nasino all'insù, gioca 10 sole partite a stagione, contro le 11-13 delle altre squadre di college. Protagonista dell'incontro vinto dai padroni di casa negli ultimi secondi 34-31 dopo essere stati sino ad allora, il piccolo *runner* dei Dolphins Ulysses Bryant, faccia da ragazzino che più pulita non si può mentre sulla via degli spogliatoi ricambia il pollice alzato che gli rivolgo.

Il giorno dopo non c'è una sola nuvola in cielo e 60.000 sono quelli che quasi riempiono lo stadio dei Jaguars, una delle ultime squadre aggiunte alla NFL nel 1995, comunque in tempo perché uno degli ultimi grandi tra i nostri paisà, il *tackle* Tony Boselli, riuscisse ad avere il suo nome iscritto allo stadio come primo giocatore indotto nella loro *Hall of Fame*. Da tempo una delle peggiori squadre della



NFL, Shahid Khan è il nome del miliardario di turno (ramo componenti d'auto) che la possiede da un paio d'anni assieme a due sontuosi baffi a manubrio, viene dal Pakistan ed a proposito di compari asiatici si direbbe più sveglia, oltre che più ricco, di Erick Thorir. Non credo avrebbe preso l'ennesimo indefinito, Hernanes, a quel prezzo: chi sarà il primo a raddrizzare la sua barca? Ahimè (da interista): advantage Jacksonville.

Intanto sotto gli occhi dei non pochi che sono venuti dall'Indiana, uno dei giovani leoni tra i *quarterbacks* della lega, Andrew Luck, guida i suoi Colts ad una vittoria piuttosto agevole, i tifosi locali che plaudono l'esordio del *rookie* prima scelta Blake Bortles, la grande speranza che nello sport americano quasi mai manca, per effetto del meccanismo di scelta dei giocatori che ogni anno arrivano dai colleges in ordine inverso rispetto alla graduatoria del campionato concluso, con il limite annuale del monte salari comune a tutte le squadre e per quest'anno fissato in 133 milioni di dollari per ciascuna: tutto questo si chiama *parity*, praticamente un raro esempio di socialismo reale applicato in America. Intanto Bortles lascia intravedere lampi di speranza, al contrario della "grande speranza" che l'ha preceduto e mai diventata una realtà, un altro *quarterback* a nome Blaine Gabbert, tagliato quest'anno per lasciare spazio - aspettando Bortles - ad un classico *journeyman* di transizione, Chad Henne, cui oggi sono andati i blandi buuhh dei tifosi che non oso immaginare cosa sarebbero stati in Italia.

Il biglietto, primo dei tre anelli che per solito compongono gli stadi NFL (boxes e club seats a parte), pagato in scioltezza 50 dollari ad uno *scalper* dai 70 facciali dell'abbonamento, ovviamente tesserà del tifoso e questurini o giù di lì in assetto anti-guerriglia qui non esistono, i tifosi ospiti, con indosso i colori della loro squadra, mischiati senza problemi con quelli di casa. Praticamente inesistenti cori ed insulti agli avversari od ai propri che sbagliano, così come gli striscioni, da quelli patetici tipo titoli della "rosea" a quelli reboanti ed altrettanto patetici che fanno tanto di colore dalle nostre parti.

Ovviamente se una decisione arbitraria è discutibile, o finanche sbagliata, quello che succede non va oltre il mormorio dei soliti buuhh. Processi, sospetti ed accuse di sudditanza psicologica qui non esistono. Cosa solo normale direi, anche se vista dal bel paese può sembrare cosa lunare. Ultras che minacciano dirigenti e giocatori? Andresti in galera.

Il sole continua a baciare le ampie spiagge di Jacksonville (Beach, a trenta chilometri dal centro) anche il lunedì, poi nuvole e piovoschi come spesso succede da queste parti, mi dicono. Rispetto al sud della Florida, con Miami dove centro e sud americani sono ormai la maggioranza, qui l'etnia rispecchia più fedelmente il dato nazionale. L'alligatore fritto vale la pena ed esiste una ricca tradizione di birre locali che scoprirò poi essere in comune con le mie destinazioni successive: negli States dimenticate le sciacquette che si trovano anche da noi e chiedete prodotti locali che, per solito, valgono la pena. Ancora su *food* e *corporate* America: Chipotle sì, McDonald no.

Raggiunta Baltimore e la sua bella baia (birra-wise non fatevi fregare dai ristoranti ruffian-chic dell'*inner harbor*,

chiedete prima il prezzo che non è mai in lista) mi ritrovo, sul tragitto dal mio hotel - a buon mercato e di periferia - fino al centro e viceversa, a constatare come la città abbia visto tempi migliori, quando contava sull'importanza della sua posizione per il commercio, di legno e suoi derivati in particolare, e sulle costruzioni navali. Sono abitualmente l'unico bianco sul bus, che attraversa il lento declivio che risale dal porto, blocchi su blocchi di vecchi caseggiati squadrati in mattoni, pochi gradini che portano all'ingresso di locali dai quali di sera mai traspare una luce, tutti di colore gli occupanti, surreale qualche rada panchina con in bianco l'improbabile scritta *Baltimore the most beautiful city in America*.

Resta vivo un certo orgoglio per la tradizione, di primo piano anche nello sport, quello degli Orioles è stato il primo stadio a metà anni novanta (anche se per il baseball si parla di field, campo, retaggio dell'America e del *national pastime* che furono), a lanciare la moda retro nei batti e corri, su di un lato l'imponente e rinnovata schiera dei vecchi magazzini che ricordano quelli portuali di Genova, poco distanti lo stadio del football, sorto qualche anno dopo, ed il museo dello sport, dove a farla da padrone, assieme al glorioso passato degli Orioles e dei Colts (sì, proprio quelli di... Indianapolis che il proprietario di allora scippò a Baltimore colà trasferendoli una brutta notte del 1984), sono le figure genuinamente leggendarie di Babe Ruth, *The Bambino*, che a Baltimore nacque nel 1895 e la cui casa natale è divenuta a sua volta un museo, e di Johnny Unitas, *The U*, il *quarterback* che guidò i Colts a tre titoli NFL.

Giunto Sabato è ovviamente tempo di college football ed al costo dei 3 dollari e 50 cents del mio pass giornaliero sono 60 chilometri via bus-tram-bus per raggiungere Annapolis, dal 1845 sede dell'Accademia della marina, gonfia di storia e tradizione meritevoli di una visita anche per via del paesaggio, e dove i Midshipmen di Navy affrontano nel pomeriggio gli Hilltoppers di Western Kentucky. La marcia del corpo dei cadetti verso lo stadio è parte del folclore sportivo americano, mentre così come per la Ivy League, anche le tre armi, che pure fanno parte della prima fascia di prima divisione NCAA, hanno altre priorità rispetto al risultato sportivo e seppure forti di una invidiabile disciplina di gioco, scontano il limite di una base di reclutamento che non può essere quella delle università maggiori. Difficile oggi pensare ad uno dei loro premiati con l'*Heisman Trophy* di miglior giocatore universitario della stagione come fu per Navy il caso del *running back* e paisà Joe Bellino (due cosce come due tinozze, cantava Mina...) nel 1960 o del *quarterback* Roger Staubach nel 1963. Questi dopo gli obbligatorî 5 anni di servizio post laurea poté raggiungere i Dallas Cowboys guidandoli alla vittoria in due Superbowls, avendo anche come ricevitore il più grande sprinter di sempre sui 100 metri (con, e non dopo, il Fulmine giamaicano), il numero 22 Bob Hayes *Bullet Bob*.

Tornando a bomba, partita combattuta sino alla fine con gli Hilltoppers che prevalgono 37 a 26, il *quarterback* di Navy che avendo a disposizione il *drive* per il sorpasso ad un paio di minuti dalla

fine rovina tutto con un intercetto non proprio da leader consumato.

L'indomani siedo fuori da uno sport bar ospitato da quei magazzini posti a fianco dello stadio degli Orioles, mancano un paio d'ore all'inizio della partita che vedrà i Ravens (E.A. Poe era di Baltimore, e lì vi lasciò la pelle, preda di un *delirium tremens* ai bordi d'un marciapiede) ospitare i Panthers di Charlotte (NC). Ravens che a loro volta sono i vecchi Browns di Cleveland venuti in città nel 1996 prima che i nuovi Browns ripartissero, sempre a Cleveland, nel 1999, secondo un divenire presente nella storia di altre franchigie professionistiche americane: va dove ti... chiamano i soldi (sotto forma di stadio, ecc.) Dopo di allora con l'aggiunta degli Houston Texans nel 2002 si arrivò all'assetto attuale delle 32 franchigie NFL, laddove resta cospicua l'assenza di una squadra a Los Angeles.

I tifosi già passano in buon numero, mentre leggo il giornale la maglietta con la scritta Miami che indosso viene in mio aiuto, un signore dai tratti asiatici accompagnato ad una signora, stessi tratti e molto carina (i miei sensi sono tutti molto acuti quando devo procurarmi il biglietto) mi chiede se sono diretto alla partita e mi offre per 20 dollari un biglietto da 77, è un *upper level* ed io voglio un *lower*, ma lo prendo e poi mi dirigo allo stadio vicino.

Alla fine lo baratto con uno *scalper* per un *lower* da 97 aggiungendone 70, ma ho avuto troppa fretta, avrei potuto risparmiarne almeno 10, credo, e la cosa mi rode.

Lo stadio è esaurito, a parte qualche centinaio di *no-shows* siamo in oltre 70.000, seduto vicino a me quello che aveva venduto il mio biglietto allo *scalper* per 50 *bucks*, era della moglie rimasta a casa. La partita è vinta abbastanza agevolmente dai Ravens del *quarterback* Joe Flacco, nonni abruzzesi, il secondo dei nostri paisà a vincere un Superbowl nel 2013 dopo i quattro (record) vinti da Joe Montana. Il suo record Joe lo condivide tra i qb con Terry Bradshaw che nel 1966 a diciotto anni era il miglior junior al mondo nel tiro del giavellotto.

Sul piano individuale, gran domenica per il *receiver* Steve Smith che a 35 anni era stato tagliato proprio dai Panthers dopo 13 stagioni tutte in Carolina e che chiude con 7 ricezioni per 139 yards e 2 *touchdowns*. Alto solo 1,75 ma con lo stacco per competere su qualunque *jump-ball*, corsa e movimenti di una fluidità che incanta, Smith è l'esatto contrario di quei giocatori che vantano grandi numeri nei test atletici (40 yards-ripetute 225 libbre-alto e lungo da fermo), passano in un secondo l'esame visivo in shorts e poi sul campo...

rientrano nella categoria dei "sembra Tarzan, gioca come Jane".

Come Flacco, anche il proprietario dei Corvi, Steve Bisciotti, è un paisà, ramo selezione e fornitura di personale (staffing) nei settori del tecnologico ed aerospaziale. A proposito di proprietari, non mi risulta che nessuno di quelli NFL abbia mai fatto piangere, complice l'irrazionale euforia dei mercati di allora, i poveri risparmiatori come il nostro Moratti ai tempi dell'offerta pubblica della sua Saras. Poi dopo ha trovato Erick, evidentemente c'è chi nasce col paracadute appiccicato alle s... palle.

Assistendo ad una partita della NFL si ha evidente la percezione della velocità,



componente essenziale quanto spettacolare comune a diversi sport, ma mai come nel football, velocità nella corsa di un *wide receiver* proiettato verso la palla ma anche e praticamente in ogni azione, dallo snap (messa in gioco) della palla sulla linea di *scrimmage* ed a partire dagli uomini di linea, quelli della linea di attacco che raramente stanno sotto le 300 libbre (135 chili) di peso e che confrontano la linea di difesa, solo di poco più leggera, specie ai bordi occupati dai *pass-rushers* che hanno l'obiettivo di arrivare al *quarterback* prima del passaggio (*sack* quando ci riescono), e qui al *tackle* che a sinistra chiude la linea proteggendo il lato cieco del *quarterback* sono richiesti anche piedi da... ballerina.

Nella NFL i buchi sul campo percorsi dalla palla, si tratti di corsa o di passaggio, si chiudono velocemente per effetto delle superiori qualità atletiche dei giocatori dove, dopo i panzoni (ma veloci sul breve) delle linee, mentre la palla si allontana dopo lo *snap*, vengono in evidenza, in ordine di "grandezza", *linebackers* e quindi *defensive backs* per la difesa, *running backs*, *tight-end* e *wide-receivers* per l'attacco. Forza, agilità e destrezza che sul campo si aggiungono alla velocità, ecco perché il football è una sorta di atletica leggera giocata, con il condimento di un serio contatto fisico, richiamo subliminale della rudezza presente nell'epopea della conquista del territorio americano ma anche delle avversità che si presentano nella vita di tutti i giorni.

Dopo le partite del week-end il lunedì faccio un salto nella vicina Washington che a partire dalla grande ed animata stazione ferroviaria ad un passo dal Campidoglio dà subito l'impressione di città più dinamica ed agiata rispetto a Baltimore, forte del suo ruolo di capitale federale. Ci tornerò in futuro (stavolta solo Campidoglio e Libreria del Congresso) per vedere i Redskins (un cospicuo movimento di piagnoni insiste nel chiedere l'abbandono del termine, ritenuto offensivo dei nativi) che ho peraltro già visto in trasferta guidati dal *quarterback* Robert Griffin, ora infortunato, nel 2012, proprio l'anno che avrebbe potuto vederlo davanti a tutti a Londra, a sbaragliare una concorrenza non certo irresistibile sui 400 ostacoli, che invece corse per l'ultima volta appena passati i diciott'anni nel 2008 in 49.22. Poi solo football.

Il nome del proprietario dei D.C. United che hanno vinto la loro division in attesa di giocarsi nei playoffs il titolo della MLS e che a Washington fanno 17.000 spettatori di media (contro i 78.000 dei Redskins)? Sempre lui, Erick il grande.

Lasciata la Chesapeake Bay mi si aprono gli spazi più nuovi ed aperti dell'ovest, anche più alti visto che il miglio esatto di altezza della *Mile-High City* è marcato sul tredicesimo gradino della scalinata di accesso al Campidoglio dello Stato, lui pure nel suo (relativo) piccolo rispetto a

quello di Washington, meritevole di una visita, così come la sede del comune, dove ho scoperto il gemellaggio con Potenza e dove mi sono preso una delle prime fette della non memorabile torta che una signora dello staff offriva ad una selezionata platea di invitati al termine del discorso di accettazione e del giuramento di un giudice locale. Da non

invitato, come un poliziotto un poco stranito mi faceva notare un paio di volte... Prima, al Campidoglio, accodandomi ad un drappello che seguiva la descrizione dei dipinti della cupola da parte della guida - una gran bella ragazza dai capelli biondi e dal classico sorriso al fluoro del Colorado - ho visto costei perdere le parole ed afflosciarsi sul pavimento: evidentemente gli zuccheri le erano scesi troppo sotto l'esorbitante media nazionale. La ragazza si è comunque presto ripresa.

Venerdì, prima del football, su di un van guidato da un attempato insegnante supplente che doppia come guida turistica, una giornata dedicata ad una fetta delle belle montagne che circondano Denver e, guarda caso, dopo la visita già programmata fino dalla partenza all'Accademia navale, mi capita di trovare nell'itinerario la visita all'Accademia dell'aeronautica, sorta solo alla fine degli anni '50 del secolo scorso ai 1800 metri di Colorado

Springs, segni distintivi il superbombardiere B-52, la fortezza volante, parcheggiato all'ingresso e l'acuminato, notevole esempio di architettura moderna rappresentato dalla sua Cappella.

Poi sempre più su, fino ai 14.115 piedi (4.302 metri) del Pikes Peak, rigorosamente raggiunti.... a bordo del van, su quella che solo per una manciata di metri in meno rispetto a quella che porta a Mount Evans risulta essere la seconda strada asfaltata più alta del Colorado e del mondo occidentale. Al ritorno sosta nello scenario spettacolare di *Garden of the Gods*, vivide formazioni rocciose color corallo sospese tra montagna e prateria.

A proposito di montagna, anche quella sa di America come la stessa America sa di se stessa in modo più uniforme di quanto quella italiana, di montagna, sappia di Italia e l'Italia di se stessa (gira la testa? sarà l'altitudine...). Le nostre differenze pure in spazi ristretti, segno distintivo che viene da lontano, un nostro problema ma anche la nostra forza.

I gitanti sul van, oltre a me, erano due irlandesi, un cinese ed un americano, troppo facile indovinare l'unico, simpatico obeso che dal mezzo si staccava il minimo indispensabile. Da parte mia, in America, mi è capitato di prendere l'autostrada... a piedi. Successi per qualche sera a Nashville (TN), bus non più disponibili dopo una certa ora sino alla fine del mio percorso dal centro all'hotel quindi, su consiglio di un autista, arrivato all'incrocio con l'autostrada, discesa dal bus preso tardi, ingresso ed uscita successiva un paio di miglia dopo. Una sera successe che una macchina si fermò e fece quasi cento metri in retromarcia prima che un giovanotto aprisse la portiera dicendomi di salire. Sali, disse di essere un russo che gestiva il suo bar nelle vicinanze, non si limitò a lasciarmi alla vicina uscita ma arrivò vicino al mio hotel, poi mi puntò la canna. Pollice ed indice atteggiati a mò di pistola, mi rivolse un *be safe* e ripartì. God bless

America... ed anche i buoni samaritani di tutta la vecchia CCCP, per quella volta.

Venuto sabato, i Falcons di Air Force ospitano Navy e vincono 30 a 21. Ogni anno le tre armi si affrontano, in palio il Commander in Chief trophy, a chiudere secondo tradizione il secondo sabato di dicembre, Army contro Navy, quest'anno sarà l'edizione numero 115. Army è da qualche anno l'arma più debole, lontano il ricordo di quando durante la seconda guerra mondiale - il college football che i capi militari decisero di continuare comunque, anche con la

funzione di contribuire al nerbo della nazione - Army collezionava i migliori soldati-atleti, vincendo tre titoli nazionali dal 1944 al 1946, presentando in campo il più celebre *backfield duo* dell'intera storia del college football: Glenn Davis "Mr. Outside" in coppia con Doc Blanchard "Mr. Inside". Davis che nel 1947 corse le 60 yards indoor al Madison Square Garden in 6.1 battendo Barney Ewell, poi argento olimpico a Londra sui 100, mentre Blanchard nel getto del peso era il quinto al mondo nel 1947. Altro che Paolino Pulici detto Puliciclone e Francesco Graziani detto Ciccio.

Io invece quel sabato, dopo la corsa di poco meno di un'ora dal mio hotel in Aurora, raggiunta la stazione in cima alla sedicesima strada, aperta solo alle navette



gratuite oltre che ai pedoni, prendo un altro bus diretto a Boulder, 30 miglia a nord e sede dell'università del Colorado. Girando per i mercatini del centro sento una signora che vende salsine artigianali consigliare l'abbinamento di una di queste con la *tilapia*, che gli americani (come le nostre mense) usano con sempre maggiore abbondanza rispetto ad altro pesce. La signora è sorpresa quando le dico che si tratta di pesce di bassa lega, le chiedo se sappia da dove viene ed a risposta negativa le consiglio di informarsi. Le salsine non erano male, ma la tilapia...

Alle 3 i Buffaloes di Colorado entrano in campo contro i Beavers di Oregon State. In campo, assistita da una squadra di accompagnatori che preparano in modo meticoloso il loro non facile compito, entra anche Ralphie V, una bufala sulla mezza tonnellata che prima della partita ed all'intervallo contribuisce la sua bella parte di spettacolo, gli zoccoli che tuonano sul manto erboso da un lato all'altro prima di centrare la sua gabbia pro-tempore. Piacerebbe vedere Lotito alle prese con la bufala. Al posto dell'aquila intendo...

Anche quest'ultima partita di college è combattuta sino alla fine come le altre due, gli ospiti che prevalgono 36-31, mentre anche a livello universitario risulta confermata la tendenza ad utilizzare sempre più il gioco di passaggio, up-tempo, sulla scia della NFL.

Ed arriva anche l'ultima domenica e con questa la partita più problematica segnata sul mio itinerario. Allo Sports Authority Stadium (meglio quando gli stadi avevano un nome loro, non quello dello sponsor) va



in scena il trecentoquarantatreesimo tutto esaurito consecutivo per una partita dei Broncos, striscia iniziata nel 1970. Si direbbe difficile entrare per un portoghese, ma per un italiano?

Solita maglietta da visitor, pochi scalper in giro, in cooperative di 3 o 4 ciascuna, voglio anche qui un primo anello e decido che la cosa da fare è di percorrere la zona di arrivo della metro con l'indice alzato allo scopo di trovare qualcuno col biglietto in più. Quasi subito arriva un gruppetto di tifosi dei Phoenix Cardinals, la squadra ospite, uno con un paio di lower extra, gli offero 80 dollari per uno ma dice che vuole di più e combina con uno scalper: che tu sia maledetto (in modo bonariamente sportivo s'intende) con tutta la tua squadra (che infatti perderà). Pochi minuti e visto il dito, un americano americano, rispondente all'iconografia classica pre-obesità, interrompe il suo passo deciso e mi mostra l'agognato lower chiedendomi quanto posso spendere, "massimo 90"... dico io, "riparto domani per l'Italia"... non mi resta molto e vorrei tanto vedere una partita di football"... Insomma, bisognoso ed al contempo dignitoso.

Lo yankee mi allunga il biglietto da 145 bucks e si allontana dicendomi: "vai e vedi bene di tifare Broncos". Non ha voluto nulla.

Ad ogni abbonato le squadre NFL vendono non solo le otto partite casalinghe della stagione regolare, ma anche le due di preseason allo stesso prezzo, così blindando l'introito anche per quelle che sono solo esibizioni, dove i titolari fanno brevi apparizioni all'inizio essendo lo scopo quello di testare il roster dei campi di allenamento, che viene di mano in mano scremato sino ad arrivare a quello finale dei 53 uomini che iniziano il campionato, 46 quelli attivi per ogni partita. La lega ha buon gioco poiché gli abbonamenti rappresentano la larga maggioranza dei biglietti venduti.

La scarsità delle partite dettata dalla natura del gioco, rispetto alle 82 del basket ed alle 162 del baseball, implica una maggiore intensità nel football rispetto agli altri sport, diluiti anche oltre il giusto per la solita ragione: più partite, più spalmate, più soldi. Cosa di cui si è accorto con buon ritardo anche il calcio europeo di vertice.

Se nella NFL è di circa il 70 la percentuale degli atleti di colore, al contrario tra il pubblico quella dei bianchi è ancora più alta, comunque oggi rispetto ai soliti 76.937 delle statistiche ufficiali della NFL, che conta i biglietti venduti e non le presenze effettive, sono un migliaio gli assenti di giornata comunicati dallo speaker ed ai quali vanno i soliti buuh dei

presenti. Peyton Manning, il quarterback dei Broncos, a vederlo raggiungere la sua sideline corricchiando fuori dal tunnel mi ricorda il trottolino amoroso di Minghi e Mietta, spalle caracollanti e passo corto nonostante il metro

e novantacinque di statura, braccio del tutto ordinario quanto a potenza per la NFL ma tocco ed anticipo tali che, al servizio di una mente unica nella storia della posizione, lo hanno portato quest'anno a raggiungere uno dei record di carriera più pesanti per lo sport a stelle e strisce, quello dei passaggi in *touchdown*, più di 500 ed il conto continua. Certo, le regole implementate negli anni hanno viepiù favorito il gioco di passaggio, improponibile il confronto con le epoche precedenti, però Manning, il padre ed attualmente il fratello loro pure *quarterbacks* nella NFL, è autenticamente speciale. L'ombra è quella di avere vinto un solo titolo, quando anche il fratello più giovane, Eli, ne ha già vinti due. Dopo avere perso a febbraio il suo secondo Superbowl giocato, è ancora una volta il principale indiziato in attesa del prossimo, assieme ai suoi Broncos che oggi guida alla vittoria 41 a 20 esaltando con 8 passaggi per 226 yards il suo miglior ricevitore, Demaryius Thomas, pure opposto al *cornerback all-pro* Patrick Peterson, loro due sì delle meraviglie sul piano strettamente atletico.

Partita combattuta solo fino a poco oltre la metà, ma vedere Manning all'opera è sempre un plus anche se Aaron Rodgers dei Packers resta il mio qb preferito ed anche se il vedere Manning tanto sistematicamente efficace... al solito aumentava la mia simpatia per l'*underdog* di turno, promessa al mio benefattore nonostante...

Il primo dei Cardinals ad uscire dagli spogliatoi è il *kicker* Chandler Catanzaro, una matricola che sta avendo una ottima stagione in un ruolo spesso effimero, gli stringo la mano mentre firma qualche autografo. Come paisà ci rappresenta davvero bene, in campo e fuori, ragazzo misurato e senza traccia di spocchia da successo.

Il mio viaggio nel football dal vero per quest'anno si è concluso, la NFL sta per sbloccare 675 milioni di dollari destinati in primis a curare i traumi di quanti tra i circa 20.000 dei suoi ex-giocatori stanno pagando il prezzo di uno sport che, per usare le parole di George Sauer, ricevitore che vinse il III Superbowl con i New York Jets prima di ritirarsi improvvisamente, presenta una faccia ambivalente: da una parte magnifica il corpo umano, dall'altra lo tormenta.

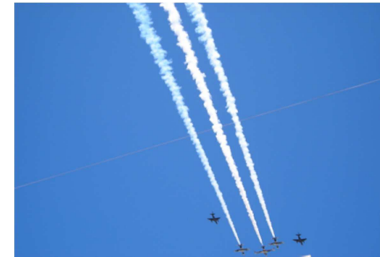
Contenere il tormento e preservare l'estasi sarà l'obiettivo da perseguire con razionalità negli anni a venire.

E in Italia? Il football è disciplina solo associata al Coni, la federazione ha appena diramato un listone di 114 giocatori in vista dei prossimi europei di fascia B che

si terranno nel 2016. I giocatori, dopo essersi pagati l'attrezzatura che non è esattamente quella del calcio, dovranno attenersi ad un programma di preparazione e di raduni per i quali sosterranno le spese sempre in proprio: eventuali mancanze andranno debitamente giustificate! Questo nel bel mezzo del gran rifiuto del calcio ad accettare la riduzione della sua quota di contributi da parte del Coni. Calcio che da noi si può dire scientificamente organizzato per recuperare quasi tutte le risorse a livello privato, partendo dallo sfruttamento della nostra acuminata leva campanilistica, a salire fino ai grandi sponsor. Eppure capita di leggere sulle pagine sportive del *Corriere*, quello serio, di giornalisti-pedagoghi che danno ragione al soccer ed al suo milione e mezzo di praticanti da tutelare: numero è potenza. Quando invece vedere i "pulcini" con la palla ovale in mano, rugby o *flag football* che sia, è decisamente più bello e formativo di quanto non succeda con la palla tonda tra i piedi. E tanto altro sport meriterebbe di più, fosse anche a scapito del calcio.

Manca solo la risposta alla triviale di partenza riguardo a football ed atletica: O.J. Simpson fece parte del quartetto della University of Southern California lanciato dall'ostacolista degli highs, e poi *wide receiver* nella NFL, Earl McCullough, che nel 1967 corse le 4x110 yards nel tempo di 38.6 - record ancora oggi in essere. Quell'O.J. che poi fu il primo a superare le 2.000 yards corse in una stagione NFL e ad oggi l'unico ad averlo fatto in sole 14 partite. Lo stesso O.J. che poi recitò con Sophia Loren e fu nel 1994 il ricercato nella prima caccia all'uomo trasmessa in mondovisione.

Al Blozis, arrivò al mondiale indoor del peso nel 1940, secondo di sempre all'epoca dietro il 17.40 all'aperto di un altro footballer, il cajun di LSU Jack Torrance a.k.a. *Baby Elephant*, misura che sorpassò in esibizione nel 1942 con 17,61.



Al fu anche il migliore al mondo nel lancio del disco nel 1942, davanti a Consolini e Tosi, lui che era già il prototipo del discobolo moderno. Giocò solo tre stagioni come *tackle* (allora si giocava sia in attacco che in difesa) nei New York Giants, ma tanto bastò per la *Hall of Fame*. Si arruolò come volontario solo dopo che il limite di altezza (lui era 1.98) fu eliminato e, partito per una guerra che avrebbe potuto evitare, morì sul fronte francese all'inizio del 1945. La stessa, altissima idea di America e libertà che avrebbe portato altri due giocatori della NFL a morire da volontari, prima Bob Kelsu in Vietnam e poi Pat Tillman in Afghanistan. Crème de la crème. Fermiamoci qui.

n.b.: L'Autore di questa cavalcata nel mondo della National Football League, lega professionistica statunitense di football americano, è una magnifica new entry di Spiridon. Vincitore nel 1972, giovanissimo, di un concorso indetto dalla rivista federale Atletica alla vigilia dei Giochi di Monaco, Mauro Molinari – mauro.equity@tin.it – è riemerso da Arona e dalle sponde occidentali del lago Maggiore. Benvenuto nella banda di Spiridon.